

Predrag Matvejević: književnost, kultura i angažman. Zbornik priredili Sanja Roić i Nenad Ivić, Zagreb, Prometej, 2003.

Sostiene Schopenhauer, nel suo *Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*, che vi sono tre tipi d'autori: "coloro che scrivono senza pensare", gli scrittori che "mentre scrivono, pensano" ed infine quelli "che hanno pensato prima di accingersi a scrivere". Di loro si può dire che "scrivono soltanto perché hanno pensato". E perciò, naturalmente, "sono rari".

A quest'ultima categoria appartiene Predrag Matvejević, la cui scrittura parte sempre da una riflessione – o meglio ancora: da un pensiero – si tratti di un testo letterario o di un intervento politico, di un racconto di viaggio o della critica delle idee dominanti nella società contemporanea. Di qui l'inclassificabilità della sua opera che è refrattaria verso ogni forma di catalogazione rigida e predeterminata.

Lo si capisce molto bene proprio leggendo quest'antologia a lui dedicata in occasione del suo settantesimo genetliaco, la quale – lungi dall'essere un omaggio formale o la riproposizione di formule ingessate nei rituali accademici ed istituzionali – si caratterizza come lo sforzo di studiosi di diversi paesi e di diverse discipline di riprendere e ridiscutere i temi proposti e sviluppati dalla sua produzione letteraria: Rade Kalanj, Nenad Ivić, Claudio Magris, Raffaele La Capria, Milivoj Telećan, Robert Bréchon, Gabriel Beis, Marija Mitrović, Riccardo Picchio, Rossana Rossanda, Sanja Roić, Melita Richter, Sergej Roić, Boris Uspenski, Dubravko Škiljan, Slaven Ravlić, Žarko Puhovski.

La fama internazionale di Matvejević comincia nel 1988 con la traduzione in italiano del *Mediterranski brevijar*, cui seguiranno nel giro di pochi anni le edizioni in francese, spagnolo, tedesco, ecc. Dobbiamo alla tempestività di lettori

stranieri, come – per esempio – Magris (la cui prefazione all’edizione italiana è qui riportata) non soltanto l’immediata valutazione dell’importanza della ricerca condotta da Matvejević, ma anche la comprensione della rete intertestuale cui quell’opera faceva riferimento: da *La Mer* di Michelet a *La Méditerranée – espace et histoire* di Braudel.

A distanza di molti anni, quest’ipotesi critica può anche essere rimessa in discussione – come, del resto, fa uno dei due curatori della scelta antologica, Nenad Ivić. Ed è altrettanto vero che pure l’etichetta di epigono della scuola di storiografia totale – secondo il modello delle *Annales* – va ormai stretta a un autore la cui “talassologia” – per dirla ancora con Magris – non diventa mai rifiuto della dimensione evenemenziale della storia umana. E poi c’è un’altra ragione che ci fa guardare con un occhio diverso il Matvejević antropologo, geografo e “filologo del mare”. Anche lui – come l’orologiaio di Alessandria, uno degli splendidi personaggi del *Breviario* – ha deciso di ricostruire il catalogo di una biblioteca distrutta e dispersa: non già la raccolta dei libri cui dette fuoco il califfo Oman, quanto la “biblioteca” di usi, costumi, oggetti, parole, espressioni e proverbi, insomma la civiltà sorta intorno a questo grande mare e che il tempo ha frantumato e disperso attraverso i secoli.

Il primo *impegno* di un intellettuale – sembra dirci Matvejević – sta proprio nel suo farsi memoria del passato e testimone del presente. Essere “ostaggio della verità” non significa soltanto partecipare alle polemiche politiche e culturali del proprio tempo (“la battaglia delle idee”), pagando anche di persona il ruolo di voce costantemente critica del potere politico, ma anche dar vita ad una scrittura che Foucault avrebbe chiamato: *archeologia del sapere*.

Il nome di Foucault non ci viene in mente per caso: Matvejević appartiene alla stessa generazione di scrittori e di filosofi (quella del post-Sartre) che hanno abbattuto le frontiere tra filosofia e storiografia, tra letteratura e critica letteraria. Se c’è un punto in comune tra i diversi saggi raccolti da Nenad Ivić e Sanja Roić, non ne vediamo un altro di maggior spessore. Non a caso è proprio Robert Bréchon, uno dei massimi studiosi mondiali di Pessoa, a trovare le parole più giuste per sintetizzare quest’universo multiplo ed antinomico: “*Matvejević bijaše u srcu jednako “Bosanac” kao i “Hrvat” ili “Jugoslaven” ali sve to, što se prije lagano mirilo, ne ide više zajedno. Njegov je identitet pod pritiskom događaja postao problematičan a djelo raznoliko i teško jednoznačno određivo. [...] Naivni čitatelj bi mogao pomisliti da se radi o tri razna autora: eruditu, angažiranom svjedoku i pjesniku*”.

A dire il vero, nascosta nella sua opera, si potrebbe reperire ancora un’altra figura di scrittore: il narratore vero e proprio. Anche qui non possiamo che seguire

il suggerimento di uno dei saggi dell'antologia: *Predrag Matvejević: lik iz romana* di Sergej Roić – uno scrittore che riconosce subito l'ipotestualità narrativa e finzionale, velata perfino tra le pieghe del saggio critico o della lettera aperta.

A noi basta ricordare la seconda delle *Otvorena pisma*, quella dedicata a Karlo Štejner, laddove il ritratto dell'uomo – che denunciò lo stalinismo, pagando di persona con una condanna a vent'anni di gulag – non è il presupposto di una celebrazione artificiale, di un esercizio di facile retorica, o di un *tableau* alla maniera di Chateaubriand, in cui più del soggetto rappresentato l'autore ama compiacersi narcisisticamente (e puerilmente) del proprio io, ma diventa anzi racconto drammatico di una vita con personaggi (indimenticabile la figura di Sonja Efimovna Mojseeva: un'eroina che sembra uscire da un romanzo di Platonov o Pasternak), momenti topici e climax.

Oppure ancora non abbiamo che da riprendere in mano – come ci suggerisce il saggio di Sanja Roić, *O Veneciji i drugoj Veneciji* – il suo ultimo successo, *Druga Venecija* (che, fra l'altro, gli è valso nel 2003 il massimo riconoscimento italiano: il Premio Strega per gli autori stranieri), per ritrovare giusto appena sotto la superficie dei frammenti narrativi la struttura del *nouveau roman*.

Ma anche qui dobbiamo essere cauti nelle conclusioni, giacché l'ultima opera di Matvejević vince la sfida di cimentarsi con un soggetto fin troppo presente nella letteratura mondiale, cioè Venezia, non soltanto in virtù della lezione appresa dall'*école du regard*, ma anche per la lunga frequentazione dell'autore con i formalisti russi – a cominciare da Šklovskij – per i quali senza spaesamento e senza estraniamento è impossibile rappresentare la realtà in termini letterari ed artistici. Lo spiega molto bene Raffaele La Capria nella sua prefazione all'edizione italiana: “È dall'osservazione del piccolo ma significativo particolare, anzi dalla sua scelta, che nasce la poesia; e così mentre ci sembra di leggere un saggio, una descrizione, un diario, in realtà si superano i limiti del genere e si entra in un'altra zona che è quella della fantasia”.

E tuttavia... Anche quest'ulteriore chiave di lettura spiega solo una parte del complesso sistema letterario di Matvejević. La narratività non è tutto, la poesia nemmeno – o meglio: l'uno e l'altro aspetto celato nel tessuto delle sue opere rimandano ad una concezione della letteratura, nonché del ruolo degli intellettuali, che fa di quella che un tempo avremmo chiamato la “scrittura militante”, o – per dirla con Barthes – dello scrivere un “verbo intransitivo”, la sua prima ragion d'essere. Basta rileggere le pagine di *Istočni Epistolar* o di *Gospodari rata i mira* per ritrovarvi una vis polemica ed una capacità di indignazione che non si nascondono dietro il fraseggio elegante o la citazione colta. Probabilmente,

almeno alle soglie del nuovo secolo, dovremmo tutti superare certi cliché e certi luoghi comuni che hanno accompagnato il declino della letteratura impegnata nella seconda parte del Novecento. In realtà, l'iperletterarietà di taluni scrittori – da Sciascia a Tabucchi – non è d'intralcio ad una visione della letteratura che non si costituisce esclusivamente come gioco o *divertissement*. Ed anzi – almeno negli esempi di livello maggiore – vale proprio il contrario: si pensi al Pasolini delle *Lettere luterane* o degli *Scritti corsari* (cui inevitabilmente ripensa il lettore italiano di fronte all'*Epistolario dell'altra Europa*), che non avrebbe potuto drammatizzare la propria protesta politica senza fondarla su un'ermeneutica, per quanto eterodossa, della religione, della religiosità e dei testi sacri.

Allo stesso modo, Matvejević realizza un'opera, nel senso di macrotesto, che di volta in volta cambia e resta identica a sé stessa: un po' Antigone, un po' Ulisse, un po' Pasolini appunto, ma anche un po' Bernhard e un po' – perché no? – Borges. Di qui lo *scandalo*, l'*oltranza* e – citando dal suo libro-intervista – l'*irriverenza* dello scrittore Predrag Matvejević, “*građanin*” secondo la bella definizione di Bréchon “*jedne nenalazive Europe*”.

Alessandro Iovinelli